

## EDITORIALE

---

C'è chi, dopo aver a lungo e sconsideratamente evocato gli “spiriti animali” del mercato e del capitalismo più selvaggi, tardivamente inorridisce innanzi al “mostro” fuoriuscito dal suo alambicco da sprovveduto apprendista stregone, e tremebondo innalza i suoi lai, giungendo ad ammettere inopinatamente che «la proprietà collettiva dei mezzi di produzione non confligge necessariamente con la libertà», come invece capita al «comunismo realizzato», rispetto ad essa certamente affatto incompatibile<sup>1</sup>. Ora che, sul proscenio della nascente, tanto agognata “Seconda Repubblica”, il “partito che non c'è” sta finalmente materializzandosi, sia pur in dimensioni più ridotte del previsto e con “fortune” elettorali non certo esaltanti, Scalfari - e con lui vaste schiere di più o meno accreditati *opinion-makers* - riscopre, improvvisamente disilluso, la virtù salvifica di una qualche “mordacchia” politica da imporre all'inerzialità perversa del grande Moloch capitalistico. E soffre, per di più, con evidente asperissima ansia, l'attesa della resa dei conti elettorale del 2001.

Invero un penoso approdo, per il più prestigioso rappresentante di quelle folte schiere di “anime belle”, che per lunghi anni hanno officiato estenuanti riti propiziatori, in nome di una centralità dell'impresa e del mercato, agognata come magica pozione ricostituente per il nostro capitalismo provincialotto ed imbellè, da sempre questuante protezioni e foraggiamenti da parte delle istituzioni statuali.

Disillusione vera e ben motivata, dunque. E soprattutto, condivisa, per un verso o per l'altro, da moltitudini di “sinceri democratici” - più o meno sinistri o di sinistra - già imbalanziti dal primo governo a direzione “ex-piccista”, così come dai primi subitanei fasti del fascinosa mito della “terza via” di Blair<sup>2</sup>; ma ora, precocemente orfani dei “dalemoni”, ansimanti all'affannosa ricerca di qualche nuova improbabile ammucchiata lobbistica, della serie «ulivoinsiemeperlitalia», finemente stigmatizzata su “**il manifesto**”<sup>3</sup>, dal tanto inaspettato<sup>4</sup> quanto simpatico “Jena”.

Ed ecco infatti che, sulle pagine del risorto mensile teorico de “**il manifesto**” stesso, il tanto conclamato “**evento**” bertinottiano di una «**consulta permanente della sinistra critica**»<sup>5</sup>, pur indulgendo addirittura a qualche supponenza, nel rivendicare il carattere di autentica epocalità, tipico di un vero e proprio “Avvento”, non riesce poi ad evitare

---

<sup>1</sup> Eugenio Scalfari, su “**La Repubblica**” del 23-10-1999.

<sup>2</sup> Progetto, a nostro avviso, inconfessatamente ma sostanzialmente “neo-thatcheriano”, improntato sulla “convinzione” (più o meno in buona fede spacciata come tale) di poter, appunto, “governare da sinistra” quella che secondo noi null'altro è che la contro-rivoluzione capitalistica di fine secolo (ossia pura **reazione**, nel senso più classico del termine), alla ricerca dell'ossimoro coniato da Dahrendorf del “capitalismo compassionevole”.

<sup>3</sup> Jena, su “**il manifesto**” del 9-8-2000.

<sup>4</sup> Una vera sorpresa “estiva”, questa di Jena; tanto più considerando l'usuale *bon ton* del quotidiano che lo ospita in prima pagina, senz'altro non avvezzo alla “volgarità” di uno scudisciante sarcasmo polemico. Benvenuto, quindi, a colui che si cela dietro tale ghignante nomignolo.

<sup>5</sup> Fausto Bertinotti, **Antagonisti e riformatori**, su “**la rivista del manifesto**”, n. 2, Gennaio 2000. Fra l'altro va dato riconoscimento a Bertinotti che, al di là del dilemma se più lo attanagliano le «contraddizioni in seno al popolo» o gli inavvertiti «salti logici» cui accenna il succitato Jena (**Op.Cit.**), egli riesce pur tuttavia a mantenere una sua “peculiarissima” coerenza nel perseverare con la sua proposta, limitandosi a sostituire “sinistra critica” con “forze antiliberiste”, nel tipico momento in cui decide di spendersi sulle pagine di “**DeriveApprodi**” (n. 19), sempre alla penosa ricerca di un qualche “sfondamento a sinistra”, evidentemente sul solo piano, per lui essenziale, dell'immagine - stante il fatto che l'area di tale rivista, già da tempo, a prescindere dalle scelte strategiche del subcomandante Faustino, rivendica e pratica frequentazioni non propriamente anti-istituzionali ... Ma su questo si tornerà anche più avanti, in questo editoriale, oltre che in vari articoli di questo stesso fascicolo: si vedano, alla Sezione **Spazio Dibattito**, il contributo di due nostri cari compagni e collaboratori, Marco D'Ubaldo e Vincenzo Miliucci, della Confederazione Cobas, dal titolo **Un semplice progetto**, nonché, una gran parte dell'assai corposo “**Dossier Karletto contra Totonno**”.

un'oggettiva ricaduta nella banalità più mortificante della riconfermata ricerca di un orizzonte di dialogo possibile, con la cosiddetta «sinistra di governo». E così, l'evento/Avvento decade miseramente nella stentata formuletta di una «**nuova-grande-operazione-rifformatrice**»<sup>6</sup>, che davvero troppo richiama alla memoria il “capolavoro di niente” che la geniale ironia di Musil seppe delineare nella vuotezza semantica (ancor prima che effettuale) della fantasmatica e pur ridondante “**Azione Parallela**”, ove si impantanò, sino alla definitiva implosione, la borghesia illuminata (riformatrice?!) del glorioso Regno di Cacanìa: insuperabile, affilata metafora della decadenza della *felix* Austria asburgica, ormai pencilante sul baratro del proprio dissolvimento storico, ... ma almeno, il tutto, nella struggente atmosfera di un melanconico valzer viennese e non nei rituali “lisci” di qualche deprimentissima festa promozionale, indetta da più o meno improvvisate microroganziazioncine, nate già vecchie dalla estenuante diaspora di quello che fu lo “zoccolo duro” piccista - stante che “**l'Unità**” è stata definitivamente suicidata e, probabilmente, non sarà più riciclata nemmeno per incartare le rituali piadine al prosciutto.

Insomma, il quadro della situazione di questo infinito passaggio alla mille e mille volte preannunciata “Seconda Repubblica”, può dirsi caratterizzato, sostanzialmente, da una sorta di pesante “clima di attesa”, attraversato da un convulso e frenetico brulichio, tanto smodato quanto oggettivamente dissennato e privo di alcuna consapevole direzionalità. Un autentico cortocircuito che coinvolge ed annichilisce, volenti o nolenti, l'intero universo della “sinistra”, di governo e non.

Parrebbe proprio che i nodi siano definitivamente venuti tutti al pettine! In un garbuglio inestricabile e paralizzante.

L'unica “certezza” che **tutti** accomuna è la percezione assolutamente drammatica di un invisibile “convitato di pietra”, o meglio di un “grande assente”: il sociale, quella “società civile” che sola sostanza e legittima la dialettica politica, quale essa, per automatismo immediato, viene generalmente assunta nel suo manifestarsi - *sub specie* borghese - come ciclo e mediazione della rappresentanza democratica (**borghese**). Quel corpo sociale le cui dinamiche interne, in un'ottica che invece pretenda ancora rifarsi ad un impianto categoriale marxiano, sono costitutivamente innervate dal/nel conflitto di classe, e le cui interne stratificazioni da questo, quindi, in buona sostanza dipendono.

Questa assenza, dunque, riguarda **tutti**, anche se su versanti assolutamente diversi e sicuramente, in molti casi, addirittura opposti.

La crisi della rappresentanza è senz'altro ingenerata, come più volte “*Vis-à-Vis*” ha argomentato<sup>7</sup>, oltre che dagli impulsi più selvaggi di un capitale ebbro di una mai sazia bramosia di rivincita, anche e **soprattutto** da una muta ma radicale critica della stessa, nel cui segno viene di fatto a scavarsi il solco che oggi va sempre più separando le istituzioni statuali, delle cosiddette “democrazie mature”, dai cittadini; i quali, appunto, non si riconoscono più come tali e tendono quindi a sottrarre legittimazione a quelle, negando loro la propria delega (peraltro sempre sostanzialmente disattesa). Una critica a tutt'oggi inarticolata sul piano di un'alterità propositiva, ma comunque scatenante effetti di rilevanza estrema. Da un lato, il rattrappirsi della tanto decantata “dialettica democratica” ed il conseguente libero scatenarsi di quegli “spiriti animali” del capitalismo, tanto temuti dalle succitate anime belle, fautrici di un fantomatico liberalismo “dai modi gentili”, con il

<sup>6</sup> Tale condensata ma eloquentissima dichiarazione di intenti costituisce l'asse dell'editoriale con cui il n. 0 de “**la rivista del manifesto**”, nel Novembre del '99, presentò il progetto editorial-politico sotteso a tale nuove testata. Malgrado da più parti si pensasse che potessero esistere distonie all'interno del gruppo promotore, nel successivo fascicolo del Gennaio 2000, quella originaria formulazione - assolutamente schietta e priva di reticenza alcuna - risultò sostanzialmente confermata dalla stessa Rossanda - solitamente portata a rivestire comunque, ed in qualsiasi contesto, lo scomodo ruolo di distonica “coscienza critica” -, la quale testualmente convenne che «questa rivista è nata per proporre, contro la deriva liberista, una iniziativa riformatrice aggiornata al nostro tempo» (Rossana Rossanda, **Discutiamo di questi anni**, su “**la rivista del manifesto**”, n. 2, Gennaio 2000).

<sup>7</sup> Cfr., ad esempio, M. Biggiero, F. Ciabatti, M.D'Ubaldo e M. Melotti, **Alcune riflessioni su autoorganizzazione e rappresentanza**, “*Vis-à-Vis*”, n. 7, 1999.

definitivo trionfo del mercato, che a quella dialettica subentra, come unico principio regolatore di una presunta - ma alla lunga **impossibile** - coesione sociale. Dall'altro lato, evidentemente, in tale depotenziamento della mediazione politico-istituzionale, il drastico venir meno di ogni e qualsivoglia spazio di effettiva praticabilità, per progetti riformatori orientati in senso "socialistico" e incentrati su ipotesi di redistribuzione di reddito, di ricchezza "sociale", in favore dei ceti subalterni. E qui, appunto, sta tutta la crisi della "sinistra di governo". Il che, però, non evita assolutamente che quella stessa afasia del sociale, quella situazione di pervasiva atomizzazione che delegittima la strategia riformistica, nella graduale frantumazione degli istituti dello stato-sociale, non costringa all'angolo anche l'ipotesi "rivoluzionaria", ammesso che qualcuno (oltre noi) ancora creda di poter annoverare nel proprio lessico tale termine che, ormai da anni, è stato relegato nell'ambito specialistico dell'astronomia, al di fuori del quale riesce per lo più a suonare addirittura come bestemmia.

La «disfatta sociale degli anni ottanta», cui accenna con impietosa lucidità Riccardo Bellofiore, in un suo recente articolo<sup>8</sup>, ha oggettivamente innescato un tremendo **arretramento di fronte, dello scontro di classe**, su scala affatto globale. La sconfitta assolutamente **epocale** inferta al soggetto collettivo protagonista dell'ultimo assalto al cielo, degli anni '60/'70, ha indotto una sorta di vera e propria "rivoluzione antropologica"<sup>9</sup>, in cui il processo di atomizzazione che sempre si scatena, nel riflusso di un'ondata di lotte, è andato assumendo caratteri di una profondità inaudita. E oggi, non c'è più alcun "mito di Stalingrado"<sup>10</sup> a tenere "alta la bandiera" del rifiuto dello stato presente delle cose, come invece fu, durante l'altrettanto tremenda disfatta subita dal movimento comunista, con il prorompere del "lato oscuro" del dominio di classe capitalistico, all'insegna dell'incubo di morte nazi-fascista. Oggi non è concesso lenire il senso di totale smarrimento che ci assale, **tutti**, con il pur misero conforto della "certezza" - magari anche solo presunta o disperatamente "voluta" come tale (e quanto allora tragicamente ci si sbagliava, solo da poco è stato compreso, con sofferta riluttanza ed a prezzi enormi!) - di un "luogo di libertà" ancora capace di resistere alla risacca limacciosa di una **rivincita**<sup>11</sup> avversaria feroce, pervasiva e interminabile, come quella che stiamo **tutti** subendo da un ventennio!

Questo, dunque, è il quadro di riferimento della fase in cui ci troviamo a muovere i primi passi verso il nuovo millennio. Quadro senz'altro orrendo ed opprimente, di fronte a cui, magari, il "grido" di Edvard Munch parrebbe assai composta reazione, ma la cui fosca realtà non va certo consolatoriamente rimossa, pena il condannarsi ad un'impotenza definitiva.

Ciò stante, bene ha fatto il nostro amico Bellofiore a passare in rassegna, con intransigente acume critico, almeno il settore obiettivamente con maggior "visibilità e peso" di quel suaccennato "brulichio" di iniziative, oggi in cantiere, fra le fila disperse della "sinistra", in tutte le sue varianti, **nessuna esclusa**. Da ogni parte, infatti, si legge o si

<sup>8</sup> Così viene definita, senza mezzi termini, la sconfitta epocale inferta da *Monsieur le Capital* alla grande ondata contestativa del decennio rosso, '68/'77, dal nostro amico e collaboratore Riccardo Bellofiore, nel suo recente scritto **Un processo costituente**, apparso su "la rivista manifesto" n. 8 (Luglio-Agosto 2000), articolo assai denso che andremo qui più volte richiamando.

<sup>9</sup> Si veda la **Tavola rotonda** riportata in apertura della I sezione di questo fascicolo e, in essa, specificamente gli interventi di Pino Ferraris. Si vedano, altresì, gli innumerevoli approcci critici al tema della "sconfitta" e della "memoria", da sempre presenti in "*Vis-à-Vis*", in forte polemica con quanti pretendono "cavalcare" la risacca mortifera della sconfitta stessa, illudendosi di poterne in qualche modo governare gli effetti, "snaturandone" la valenza "da sinistra", come nel caso del tardo-operaiismo alla Negri, o più semplicemente, da destra, ammorbidendone almeno un po' l'impatto devastante, come, in buona sostanza si riducono a fare la cosiddetta "sinistra sociale" (terzo-settore & C.) e la pur "contraddittoria" Rifondazione.

<sup>10</sup> Riguardo a tale specifico tema, si rimanda, in questo stesso fascicolo, nella Sezione **Laboratorio Teorico**, alla **Conversazione** con Bruno Bongiovanni.

<sup>11</sup> «Rivincita del capitale sul lavoro» la chiama, giustamente, Bellofiore (**Op.Cit.**).

ascolta<sup>12</sup> di Consulte, Costituenti, Convezioni, *Forum*, Reti, Tavoli di discussione ecc. Si vanno proponendo e/o aprendo, dovunque, sedi di confronto e discussione che però, a quanto è dato vedere, in troppi casi non sembrano per ora riuscire a riscattarsi compiutamente dall'antico vizio di un'ansia del risultato immediato, di per sé molto pericolosa.

Nella migliore delle ipotesi, si assumono come scadenza prossima, più o meno esplicitamente riconosciuta, le future elezioni politiche del 2001. Da un lato, magari, come punto di riferimento nella cui prospettiva lavorare, per una nuova più attendibile e positiva "conta" di quello che fu il "popolo della sinistra"; da un altro lato, e all'opposto, come data limite entro cui approntare strutture di coordinamento organizzativo più solide, in vista di un lungo periodo di egemonia berlusconiana, dato per ineluttabile. Ma, all'intorno, c'è anche altro: c'è, sostanzialmente, di tutto e ne emerge un incredibile e desolante spaccato dei vizi più datati di quel succitato "popolo". C'è così chi pensa di poter lanciare ipotesi di ri/accorpamento per aree di cultura politica, alla ricerca del "partito perduto" di classica memoria "emmellista" (nelle solite arcinote salsette lenino-staliniste, lenino-maoiste, lenino-trozkiste e derivati vari ...); c'è invece chi intende solo gonfiare un po' la propria parrocchietta, mirando ad un qualche rialzo del proprio "valore di mercato", in vista di improbabili "rapide e fattive confluente", di qui o di là; c'è chi tende ad ammucchiare tutto l'ammucchiabile, nel sogno di poter comunque tentare o ri/tentare la tanto agognata ed imprescindibile (per lui) carta elettorale; c'è chi, più modestamente, cerca un qualche immediato "sbocco operativo", dentro/dietro cui semplicemente riciclare se stesso, come cetto politico/intellettuale momentaneamente sottoccupato o addirittura frustrantemente disoccupato. E così via ... , come qualcuno ebbe a dire, "**facendosi del male**"!

□ Dal suo canto, giustamente, Bellofiore s'è limitato a prendere in considerazione lo specifico arco di ipotesi che stanno circolando da qualche tempo, nell'area virtualmente sintonizzata su una lunghezza d'onda trasversale al quotidiano "**il manifesto**", nonché alla rivista omonima di questo ed a "**Liberazione**": un arco cioè, che si estende dall'evanescente "sinistra diessina", sino all'altrettanto inconsistente "*multitudo*" negriana, passando per l'unica presenza di una certa corposità, incarnata dalle varieguate componenti "rifondarole"<sup>13</sup>. Arco che anche "*Vis-à-Vis*" individua come unico ambito di interlocuzione possibile, al di là, ovviamente, della **sua propria area** "socio-politica" di riferimento: ragione per cui riteniamo qui utile assumere l'articolo in oggetto, di Riccardo, come utile traccia espositiva per rendere conto di ciò che si muove, e come, nell'orbita delle tre succitate testate.

Orbene, pur scontando una certa "collusione" con la proposta, comunque oggettivamente surdeterminante, di «un'iniziativa riformatrice aggiornata al nostro tempo», peculiare del progetto de "**la rivista del manifesto**", di cui è collaboratore - il che, sia per lui che per noi, non osta ovviamente al fatto che anche su "*Vis-à-Vis*" egli spenda la sua firma ed investa il suo impegno di ricerca -, di fatto, Bellofiore prende specificamente in esame due sole ipotesi: la proposta di «una costituente ... di una nuova "formazione politica"»<sup>14</sup>, patrocinata da Luigi Pintor, e il progetto di una «federazione», ventilato invece da Fausto Bertinotti, nel senso «di mettere in rete le forze **esistenti** nella loro diversità»<sup>15</sup>. E

<sup>12</sup> Nel merito si veda anche lo stesso già citato contributo di Vincenzo Miliucci e Marco D'Ubaldo (**Op.Cit.**), su cui va comunque articolato un discorso a parte e si tornerà più specificamente in chiusura di questo editoriale; nonché anche l'allegato n. 3 di tale editoriale medesimo.

<sup>13</sup> Riccardo Bellofiore, nell'articolo già citato, a proposito di Rc, così si esprime «L'impressione che ne ho è che essa stessa sia un arcipelago, frastagliato come pochi» (Riccardo Bellofiore, **Op.Cit.**).

<sup>14</sup> **Ibidem.**

<sup>15</sup> **Ibidem.** Vorremmo qui maliziosamente far notare, all'amico Riccardo, che l'espressione "mettere in rete", da lui usata a proposito del progetto bertinottiano, a nostro avviso, è tanto più calzante quanto la si intenda **letteralmente**, nel significato di più lontana origine, derivante dall'attività della pesca; in tale luce, essa verrebbe così a recuperare il senso di "mettere **nella** rete", **tirare a sé**, **catturare**, **sottomettere**, senso certo assai più pertinente al lessico ed alla pratica della politica e, soprattutto, di un'organizzazione di tipo "ultra-classico" come Rifondazione, certo non difforme, qualitativamente, da alcuno dei modelli che la forma-partito ha saputo incarnare, almeno dai tempi di Roberto Michels. D'altronde, senza bisogno di dilungarsi sul pluriennale, serratissimo sodalizio con il "libertario"

nell'articolazione di tale specifica disamina, dobbiamo riconoscere, all'amico Riccardo, un'intima coerenza e radicalità critica che, non a caso, ce lo fanno trovare in perfetta sintonia con quanto, in merito a questioni siffatte, "*Vis-à-Vis*" sta affermando, pressoché nel più totale isolamento, da non pochi anni.

Anzitutto, egli rileva la stretta ed obiettiva correlazione delle due, dando atto del fatto che la seconda - di Bertinotti - costituisce un'integrazione qualificante ma non snaturante della prima, e passa quindi ad argomentare le sue profonde obiezioni ad essa, confutandone già le stesse premesse analitiche, secondo cui «la crisi del centrosinistra preluderebbe ad una crisi della sinistra moderata, dentro cui è possibile agire». Infatti, in realtà, a suo (e nostro) parere, il giudizio va esattamente «invertito», dal momento che «la cultura e le politiche del centrosinistra [semai] hanno finito con l'essere pienamente compatibili all'attuale regime neoliberista». Recuperando *in toto* l'ottica marxiana, Bellofiore stigmatizza quindi che

«La perversa dinamica recente, lungi dall'essere interpretata come la rottura di una tendenza virtuosa del capitalismo a conciliare sviluppo economico e sviluppo sociale<sup>16</sup>, va vista piuttosto come [...] una sorta di capitalismo "puro" nel momento alto dello sviluppo [... raggiunto dopo essere] riuscito - **per il momento**<sup>17</sup> - a soffocare i germi di autonomia del suo antagonista interno»<sup>18</sup>.

D'altro canto, prendendo altrettanto ragionevolmente le distanze anche dall'editoriale di Perry Anderson - comparso sull'ultimo numero (il primo della nuova serie) della "*New Left Review*" -, Riccardo rileva che «il capitalismo odierno tutto sembra meno che tranquillamente stabilizzato». Ed «è proprio l'instabilità in cui rischia di scivolare la situazione economico-sociale e politica, che rende indilazionabile l'avvio di un percorso di ricomposizione nella sinistra di opposizione, ma con ambizione di egemonia e non rattrappita in se stessa. Ma come?»<sup>19</sup>.

Per un verso è «ormai evidente» che «la sinistra alternativa ("politica" o "sociale" che sia) sarà in grado di sopravvivere soltanto se ognuno al suo interno, innanzitutto, ridiscuterà **alla radice**, e senza compiacimenti, se stesso». Per un altro verso, però, è ben vero che, al di là della propensione all'«adattamento» caratterizzante la «sinistra omologata di casa nostra», nella sua convinzione di dover «venire a patti» con un capitalismo ormai percepito come "naturale ed immutabile condizione dell'esistente", va anche rilevato che,

---

Kossutta ed i suoi illuminatissimi burocrati, basta ricordare la recente **bruttissima** storia di cui il nostro editore, Roberto Massari, è stato involontario co-protagonista - nonché **vittima innocente** -, proprio con il partito della sedicente rifondazione comunista. Si veda, nel merito, l'allegato n. 4 di questo editoriale.

<sup>16</sup> "Interpretazione" invero assai ingenuotta (a voler essere "generosi"), cui non si sottrasse nemmeno uno dei due interlocutori qui prescelti da Bellofiore, Luigi Pintor, il quale, già su "**il manifesto**" del 25-9-1993, ebbe a rammaricarsi del disdicevole fatto che «il capitalismo italiano così com'è strutturato, non è in grado e neppure si propone più di garantire occupazione, giustizia distributiva, crescita civile» *Sic!* (Cfr. Marco Melotti, **Al tramonto del secolo. Note a margine per una resa dei conti ed una ripresa della critica**, in "*Vis-à-Vis*" n. 4, 1996, p. 31). D'altronde, va anche detto, ad onor del vero, che riteniamo non esente da una venatura di ambiguità anche l'accenno che l'amico Riccardo fa all'"ultimo" Claudio Napoleoni - peraltro oggetto di suoi articolati e stimolanti studi -, ove ne richiama l'asserzione di una «**incompatibilità di principio** fra capitalismo e democrazia»: riteniamo infatti di poter dire che tale giudizio ci convincerebbe assolutamente, se si fosse specificato il termine di democrazia con l'aggettivazione di "**sostanziale**" o "**reale**" o, ancora e tanto più, "**diretta**"; ma in una simile indeterminatezza del concetto, non può non venirci in mente il fatto che la "democrazia", così come storicamente determinatasi con l'avvento dell'"epoca borghese", non può che intendersi nella sua dimensione affatto **formale, astrattizzata nel ciclo alienante della rappresentanza**, di per sé assolutamente compatibile, appunto, con la borghesia stessa ed il suo specifico modo capitalistico di produzione **dell'astratto**. Siamo comunque certi che non è su tale terreno che alcunché ci differenzia da Riccardo e che si tratta di nulla più di un'"ombra", dovuta, probabilmente alla tensione argomentativa del suo scritto, qui preso in esame, orientato su altre tematiche che non quelle precipue della **critica marxiana della politica**.

<sup>17</sup> Grassetatura nostra. Precisiamo che tutte le citazioni di Bellofiore qui riportate sono tratte da **Op.Cit.**

<sup>18</sup> Riccardo Bellofiore, **Op.Cit.**

<sup>19</sup> **Ibidem.**

nella cosiddetta «sinistra alternativa, in ogni variante» alligna comunque, un ostinato atteggiamento «autoconsolatorio»<sup>20</sup>.

E qui la critica di Bellofiore si fa decisamente più incisiva e ancor più solida si fa la nostra condivisione delle argomentazioni che la suffragano. Infatti, egli prende di petto la questione della valenza reale, **qualitativa** dell'intero arco delle «proposte che Rc da mesi rivolge al centrosinistra - salario sociale, aumento delle pensioni minime, riduzione dei *ticket* sanitari, ecc.», cogliendone l'irrefutabile carattere di

«oneste proposte **reformiste** di taglio **redistributivo** in un orizzonte esclusivamente **nazionale** (nonostante il tanto parlare di “globalizzazione”), che, almeno nella forma in cui vengono proposte, ben poco mettono in questione dell'ordine capitalistico [...] Proposte che, prima o poi, un **qualsiasi** governo di centrosinistra finirebbe con il dover adottare per gestire il disagio sociale [...] all'interno della sua logica, appunto, di “capitalismo compassionevole”».

Mentre, e qui è il punto che giustamente Riccardo sottolinea con forza, «è evidente come invece tali proposte siano presentate [...] addirittura] come il fondamento di un nuovo modello di sviluppo e di una riforma dello stato sociale»<sup>21</sup>!

Ora, il punto, tanto per il nostro amico che per noi<sup>22</sup>, non sta assolutamente nel fatto che da parte di «forze comuniste non vadano perseguite riforme», bensì nello «scambiare i propri desideri con la realtà, sovrastimare il significato di movimenti locali o di riforme limitate». Nel senso, come ancora limpidamente chiarisce Bellofiore, nel prosieguo dell'articolo, che

«qualunque intervento che si svolga e si esaurisca nella sfera del consumo o nella sfera distributiva, nella migliore delle ipotesi, non può che limitarsi a contribuire al superamento delle difficoltà che periodicamente il capitalismo incontra, migliorandone il modo di funzionamento - il che non è per questo disdicevole, e andrebbe senz'altro perseguito, se ciò fosse possibile: ma chiamiamo le cose con il loro nome, e teniamo presente che la nostra battaglia è un'altra, più difficile e più ambiziosa»<sup>23</sup>.

Per non parlare poi di quanto tale atteggiamento, che Riccardo definisce “autoconsolatorio” - riprendendo il termine dal citato Anderson -, sia «ancor più diffuso nella cosiddetta sinistra sociale»<sup>24</sup>. Là dove - al di là dei tardivi ed opportunistici ripudi operati da Revelli, nei confronti delle sue ben recenti infatuazioni per le “magnifiche sorti e progressive” delle salvifiche “reti del volontariato”, transumanti verso fantomatiche oasi liberate dal valore di scambio, dalla mercificazione<sup>25</sup> -, resta il fatto **inoppugnabile** di una

<sup>20</sup> **Ib.**

<sup>21</sup> **Ib.**

<sup>22</sup> In merito a tale questione più volte presa in esame da “*Vis-à-Vis*”, si vedano, da ultimi, nel “*Dossier Karletto contra Totonno*” su questo stesso fascicolo, i nostri due documenti di critica ai più recenti approdi consociativistici del “fenomeno tutabianchista” (“**fenomeno**”, appunto, per il suo alto tasso di **ricercata spettacolarizzazione** e non già per la sua reale “presa” - pressoché inesistente - su quegli immani agglomerati di marginalità metropolitana di cui esso pretenderebbe essere espressione diretta, o quanto meno rappresentanza politica), nonché alle ultime derive in salsa “**imperiale**” del Prof. Antonio Negri, una volta detto Toni, oggi Totonno (il primo dal titolo **Disegniamo il nostro futuro con i colori della nostra memoria. Risposta al Corto Circuito**, e il secondo, meno “pittoricamente” ma pur coloritamente dialettale, **N'artro litrozzo, senza prescia: ché la gatta presciolosa fa li mici ciechi! A proposito di Messer Negromante della Corte dei Cortocircuitati**). Cfr. anche M. Biggiero, F. Ciabatti, M.D'Ubaldo e M. Melotti, **Alcune riflessioni su ...**, **Op.Cit.**, pp. 218-241.

<sup>23</sup> Riccardo Bellofiore, **Op.Cit.**

<sup>24</sup> **Ibidem.**

<sup>25</sup> Cfr. la **Risposta a Rossanda** di Aldo Bonomi e Marco Revelli, su “**la rivista del manifesto**” n. 7, Giugno 2000, ove, pur giustamente rivendicando l'utilità, per la definizione critica del presente, dell'«espressione cara a Ernesto De Martino [...] di “apocalisse culturale”», i due **ex-profeti - ormai - del no-profit**, pretendono spudoratamente di cambiare le carte in tavola, negando di aver mai subito alcuna acritica fascinazione per il cosiddetto Terzo Settore (proprio da loro inizialmente “sponsorizzato”, ed anche assai “rumorosamente”!); e tornano invece a parlare di «sobbalzi» o «condensazioni» nella materialità del corpo sociale, sembrando alludere nuovamente ad una qualche ricomparsa, sul loro orizzonte analitico, della famosa “contraddizione” marxiana sino a ieri, da essi, baldanzosamente data per scomparsa, se non anche ad una ripristinata ipotesi di una pur ipotetica ricomposizione del soggetto di classe. In merito alle trascorse “derive” di Revelli verso l'utopia di presuntive “zone franche all'insegna del valor d'uso”, cfr. Marco Melotti, **Al tramonto del secolo ...**, **Op.Cit.**

grave tendenza ad una suicida capitolazione, rispetto «alla cultura del frammento, alla retorica del rizoma, della disseminazione, un rovesciamento dell'“epistemologia della complessità” in pratica della particolarità, o in mistica delle periferie, delle piccole secessioni, delle nicchie assurte a nuovi mondi ...»<sup>26</sup>; tutte connotazioni, queste, che pur, magari, non riguardando più lo stesso Revelli - il quale, proprio qui, ce ne ha appena dato un distaccato, compiuto elenco, da noi ripreso -, infarciscono ancora le pagine di “**Carta**” e le entusiastiche elucubrazioni degli “operosi mastri artigiani”, a tutt'oggi entusiasticamente impegnati nei “Cantieri sociali” del “Terzo Settore” (nonché, in quei Centri Sociali che tentano di spacciare, più che altro a se stessi, come ambiziosa strategia di “radicale trasformazione qualitativa dell'esistente”, una pratica di “autoproduzione” sostanzialmente finalizzata a “mettere una toppa” al loro **pur realissimo e sacrosanto** bisogno “della pagnotta”).

□ Insomma, contro tali **neo-utopismi** “di ritorno”, siamo costretti ancora una volta a sottoscrivere quanto afferma Rossanda, replicando alla citata **Risposta** di Bonomi e Revelli, nel precisare che «quel che la distingue, se non la divide, [da loro ] è la valutazione dell'impatto di questi movimenti sulle forze che governano i processi mondiali»<sup>27</sup>; ciò, anche se poi **non** ci sentiamo di avallare, nemmeno a lei, la pretesa di essere convincente quando, nel contesto della stessa replica, non ammette di venir appiattita fra coloro che svalutano «la vitalità dei movimenti dal basso, rispetto alla sclerosi dei partiti di sinistra e delle istituzioni»<sup>28</sup>. **No**, qui non ci siamo proprio.

D'altronde, allora, come dovremmo altrimenti interpretare la “grande abiura” che Rossanda ha compiuto, lacerando la propria stessa memoria, il proprio stesso passato di militante comunista (in questo caso con la minuscola, nel senso nobile!), ripudiando quel versante del suo pensiero che invece, da sempre, ce l'ha fatta sentire “vicina”, anche malgrado le grandi distanze che hanno continuato a separarci irrimediabilmente?! Come dovremmo intendere la netta e disperata autocritica che l'ha recentemente<sup>29</sup> condotta a “ripudiare” quella parte di sé, che in tempi lontani l'aveva portata ad intervistare un Sartre<sup>30</sup> (oggi, con sbrigativa superficialità, da lei stessa liquidato come un «movimentista assoluto»<sup>31</sup>), facendole rileggere addirittura la più alta fase della propria produzione teorica, con tali inappellabili parole:

«allora, scrivendo **Da Marx a Marx**<sup>32</sup>, pensavo a uno strutturarsi spontaneo della società matura, che non si è dato non solo per la crisi del movimento operaio, ma per il doppio movimento di globalizzazione del capitale e di disgregazione sociale. Era dunque un errore, il mio, e non dissimile da quello che mi par di scorgere in “**Carta**”»?!

Ci pare dunque evidente che, oggi, quell'ipotesi di uno strutturarsi spontaneo della società, considerata “matura” - evidentemente, nel senso marxiano del termine -, non rientra assolutamente più nell'orizzonte analitico della Rossanda. Ma non è tutto: a fronte di ciò, da un altro lato, la stessa acuta intelligenza che una volta si applicava con entusiastica carica critica, ad intervistare un grande del XX secolo, come Sartre, oggi ci appare tristemente “auto-imbrigliata” nel mortificante sforzo di spremere qualche idea da quel grigio uomo d'apparato che senza ombra di dubbio è Cesare Salvi; e ciò nel tentativo di conferire una qualche credibilità al candidarsi di costui, a “sommo *leader*” di una sempre più evanescente “sinistra diessina”!

<sup>26</sup> **Ibidem.**

<sup>27</sup> Rossana Rossanda, **Il punto cruciale resta il lavoro**, su “**il manifesto**”, 11-7-2000.

<sup>28</sup> **Ibidem.**

<sup>29</sup> Rossana Rossanda, **Il militante del novecento**, su “**la rivista del manifesto**”, n. 4, Marzo 2000.

<sup>30</sup> Sotto il titolo **Da Marx a Marx. Classe e partito**, su “**il manifesto**” n. 4 del Settembre 1969, comparve una “storica” conversazione di Rossanda con Jean-Paul Sartre, preceduta da una nota introduttiva della stessa.

<sup>31</sup> Rossana Rossanda, **Il militante del novecento, Op.Cit.**

<sup>32</sup> Rossana Rossanda, **Da Marx a Marx ... , Op.Ci.**

Non crediamo che la pur “generosa” Rossanda possa riuscire a nascondersi l’orrenda “sclerosi” di tale pur “giovanilistico buroscuro”, il quale ha attraversato senza battere ciglio l’intera parabola che ha portato, fra l’altro, “l’Unità” a non essere più buona, come si diceva poc’anzi, neanche per incartare piadine! Costui è l’incarnazione vivente di quella «sclerosi dei partiti di sinistra» che Rossanda pretenderebbe non aver anteposto ai movimenti, nel medesimo momento in cui concede però ad un tale figuro addirittura un intero paginone del “suo” quotidiano<sup>33</sup>. E, per giunta, tentando di accreditarne capacità critiche, sinora ai più assolutamente sconosciute, nel fargli da spalla lungo gli impervi sentieri, a lui ignoti, di una qualche analisi storico-politica delle reiterate disfatte elettorali subite dal suo partito, nell’ultimo anno. Il poverino arriva addirittura a paragonarsi al Berlinguer che nell’autunno del 1980, improvvisamente “illuminato sulla via dei sacrifici”<sup>34</sup> e del compromesso storico, riscoperse la classe operaia, non rilevando che il paragone potrebbe risultargli infausto, stante il piccolo particolare che tale riconversione giunse troppo tardi, perché la svolta potesse essere non solo vincente ma **nemmeno credibile!**

E tutto, senza che dalla penna solitamente acuminata di Rossanda fluisca un guizzo se non di scoperto dissenso, almeno di un qualche sarcasmo: no, qui, appunto, non ci siamo proprio. Il problema, nel nostro caso, non è, come rivendica Rossanda nei confronti di Bonomi, Revelli & C., “solo” di «analisi»<sup>35</sup>, bensì - e abbiamo avuto modo di rilevarlo più volte -, sta nelle **categorie** su cui si articola l’analisi stessa: Rossanda, rompendo con il suo passato “sessantottino”, ha abbandonato definitivamente - come lei stessa ha affermato - proprio il Marx che più si avvicinava al “nostro”. Ora ella è tornata evidentemente ad esaurire il proprio orizzonte di riferimento in quell’impianto culturale di stampo precipuamente **togliattiano**, che d’altro canto non aveva mai abbandonato, non avendolo mai effettivamente rivisitato in modo critico, pur nell’intenso attraversamento della grande ondata del ’68/’69, da lei compiuto (invero, più da acuta testimone che da effettiva, interna protagonista). Il “sociale”, per lei, continua ad essere qualcosa di sostanzialmente refrattario all’agire politico, se per questo si intende un’autonoma manifestazione di volontà, di scelte, di programmi; tutt’al più dal suo seno può prendere le mosse un episodico flusso di ribellione spontanea su specifici segmenti tematici, ma giammai un’azione collettiva univocamente articolata nel tempo e nello spazio, secondo un universo di senso finalisticamente orientato verso un’alterità sistemica complessiva. Questo “senso”, diacronicamente proiettato in una prospettiva di respiro strategico, non può che derivare, sempre e comunque, dal **lessico della politica**, concepito come una sorta di dimensione sapienziale ed iniziatica, per pochi eletti: i “migliori”.

Il sociale, in ultima istanza, non costituisce che il banco di prova per le teorie e le analisi di questi, una “materia di base” che in Rossanda - al contrario che in tanti altri - certamente **rimane essenziale** nelle sue specifiche determinazioni storiche, ma pur sempre bisognevole di venire plasmata ed indirizzata secondo una razionalità affatto **eteronoma**: l’espressione di un’intenzionalità soggettiva finalisticamente orientata che **non** pertiene alla sua realtà. D’altronde, il succitato giudizio di «movimentista assoluto» espresso su Sartre, dall’“ultima” Rossanda, a nostro avviso risulta tanto negativamente emblematico quanto assolutamente fuorviante, stante il fatto che proprio in Sartre, e specificatamente nella sua **Critica della ragione dialettica**<sup>36</sup>, è esperibile uno dei momenti più alti di disvelamento/definizione dei processi di autocostituzione del **soggetto collettivo**. Ridurre questo passaggio assolutamente topico, a mero “movimentismo”, significa interdirti qualsiasi possibilità di ricostruzione analitica della complessa articolazione che sorregge la **ricomposizione della soggettività di classe**. E’ vero, Sartre pur avendo intuito le “leggi”

<sup>33</sup> Rossana Rossanda, **Un ciclo è finito**, su “il manifesto” del 27-5-2000.

<sup>34</sup> Ci riferiamo, evidentemente, alla nefasta linea adottata dai sindacati confederali, sin dal ’77, appunto nota come “linea dei sacrifici”; programma sostanzialmente antioperaio, cui il Pci si era da sempre allineato.

<sup>35</sup> Rossana Rossanda, **Il punto cruciale resta il lavoro**, **Op.Cit.**

<sup>36</sup> Jean-Paul Sartre, **Critica della ragione dialettica**, Il Saggiatore, Milano, 1963.



che soprassedono alla **fusione delle coscienze**, non riesce ad individuarne il **fondamento materiale** - analizzato da Marx -, **inscritto nella dialettica tra la sfera del mercato e la sfera della produzione**. Ma nell'articolarsi di tale dialettica, il momento del **gruppo in fusione** sartriano resta autenticamente **esiziale**, per l'**opzione comunista libertaria**, come imprescindibile **snodo mediano** del passaggio **dall'atomismo, dal pratico inerte, al soggetto collettivo** - a quello cioè che "*Vis-à-Vis*", individua come il **movimento di massa a struttura soggettiva** - ed ai suoi **istituti associativi a democrazia diretta**, basati sulla **critica pratica della rappresentanza e dell'alienazione politica**<sup>37</sup>.

Proprio a causa di questo "vuoto", di questo scarto categoriale, Rossanda non riesce a cogliere la sostanziale ed assoluta **alterità** fra la solida, coesa ed universalistica compattezza della soggettività/coscienza di classe, che giunge ad esprimersi compiutamente nel soggetto collettivo rivoluzionario, e la fluida, rizomatica interstitialità pulviscolare del cosiddetto "movimento del valor d'uso" (o terzo settore, o *no-profit* che dir si voglia). E' per questo che giunge a percepire una sorta di somiglianza fra quello che oggi rilegge come «il suo errore» di trent'anni fa, e «quello che le pare di scorgere in "*Carta*"»<sup>38</sup>. E ben poco le vale la sua pur inesausta volontà/capacità di indagare in quel "segreto laboratorio della produzione", al cui interno, proprio nella messa a valore del lavoro, si ostina giustamente ad individuare - come noi - "**il punto cruciale**" del sistema di dominio capitalistico, quando poi non riesce a sviluppare tale approccio, pur esattamente centrato, verso il **superamento critico della mediazione astrattizzante delle forme alienate della politica, della rappresentanza**. Al contrario di quanto crede Rossanda, **tali «forme» contano sul piano della sostanza**: nella loro separatezza, così come nella loro centralizzazione verticalizzata e, **soprattutto**, nelle dinamiche rappresentative che ne uniformano sia la dialettica interna che il rapporto con "il sociale" - i "rappresentati" -, esse contengono i germi dell'alienazione, i geni costitutivi dell'astratto. Quelle che essa pur giunge ad individuare come le «aporie storiche del rapporto fra classe e sua rappresentanza politica»<sup>39</sup> non sono meri accidenti del caso, ma sostanza reale ed ineludibile del processo di astrattizzazione che soprassiede al ciclo stesso della rappresentanza in quanto tale: «la forma [non] si è rinsecchita via via che veniva meno il suo orizzonte conflittuale»<sup>40</sup>, bensì, **esattamente all'opposto**, essa, per quello che specificatamente era, ha sempre **oggettivamente** teso a re-introdurre nel corpo della classe **il principio dell'astratto**, veicolandolo proprio tramite quel principio di rappresentanza che Rossanda si ostina a ritenere una sorta di feticcio intoccabile, interdicendosi così la comprensione reale di quei "movimenti sociali" che pur ha sempre posto al centro della propria attenzione politica (pagando in ciò, anche prezzi assai elevati). La **dialettica di scomposizione/ricomposizione** non dipende solo dallo scontro diretto con l'avversario, ma si articola anche attraverso questo meccanismo inerziale - costitutivamente implicito nel ciclo della rappresentanza -, tramite la cui reintroduzione si mina il processo di **unificazione** che struttura il soggetto collettivo, nei suoi **originari istituti associativi a democrazia diretta**, e si tende a reinnescare il ritorno all'atomismo.

□ D'altronde, bisogna ammettere che questa contrapposizione - non certo esente da un'invalidante genericità - fra "movimentismo" e "organizzativismo", tanto fuorviante quanto ambigua, non rappresenta che un aspetto del ben più intricato rovello, incistato nell'irrisolto bipolarismo fra l'individuo e il collettivo: diade storicamente consolidatesi sul piano di un'opposizione estrema, su cui si è incentrata e si fonda la "vera" spaccatura

<sup>37</sup> In merito alla fondamentale questione dell'autodeterminazione della classe per sé, si vedano di Raffaele Sbardella, *Astrazione e capitalismo. Alcune note su Marx*, su "*Vis-à-Vis*" n. 6, 1998, e *Astrazione e movimento reale. Alcune note dal '68/'69*, su "*Vis-à-Vis*" n. 7, 1999. Cfr. anche Marco Melotti, *Dopo il decennio rosso '68/'77. L'onda lunga della sconfitta e l'autopiesi del soggetto collettivo*, su "*Vis-à-Vis*" n. 5, 1997.

<sup>38</sup> Rossana Rossanda, *Il militante del novecento*, Op.Cit..

<sup>39</sup> Rossana Rossanda, *Il punto cruciale resta il lavoro*, Op.Cit..

<sup>40</sup> *Ibidem*. Si segnala che, come ovvio, stante il senso della frase, il "non" inserito fra parentesi quadre è una nostra aggiunta.

consumatasi nel movimento operaio, fra anarchismo e comunismo (al di là delle contingenti forme da essa di volta in volta assunte e dei diversi soggetti, più o meno “qualificati”, protagonisti dello scontro<sup>41</sup>).

Non è questa, evidentemente, la sede in cui pretendere di affrontare selettivamente ed organicamente questa tematica, ma un accenno riteniamo vada fatto, approfittando del corso delle argomentazioni sin qui articolate, in merito all’analisi di fase ed alle categorie necessarie per affrontarla. Ciò, anche perché, in buona sostanza, tale questione, mai più realmente indagata all’interno del movimento operaio, dopo che Marx ebbe fatto i conti con San Max (Stirner) - con un piglio forse eccessivamente sbrigativo -, oggi si riaffaccia sempre più prepotentemente alla ribalta. E tanto più, stante il dissolvimento dell’immaginario collettivo di una “sinistra” che, con una buona dose di **opportunismo** da parte delle sue componenti **impositivamente** “egemoniche”, aveva accettato di mantenere ancorato il proprio orizzonte strategico ad un’**“esperienza pilota”**, assolutamente nefasta ed antagonista rispetto alle gerarchie di valori che pur pretendeva, ipocritamente, di assumere e rappresentare: il “socialismo reale”.

D’altronde, dentro la stessa “**Vis-à-Vis**” si riverberano gli echi di questa bipolarità, anche se in modo stemperato da un privilegiato e condiviso intento di lavoro comune: come altrimenti leggere i pur interessantissimi contributi del nostro compagno e amico Sergio Ghirardi, ad esempio? Basta scorrere alcuni limpidi passaggi della sua breve ma densa presentazione dello scritto di Voyer che pubblichiamo in questo fascicolo<sup>42</sup>, per intuire una sorta di scarto, rispetto all’insieme del discorso che la rivista va articolando. Uno scarto non certo oppositivo, ma che fa trasparire un’evidente allusione ai temi cui stiamo accennando, con un approccio in certo senso “sfasato”.

Sergio scrive:

«Nelle brevi note di J.P.Voyer qui riproposte, si afferma comunque, per la prima volta esplicitamente, lo sviluppo caratteriale del dominio capitalistico sull’uomo. Questa estensione fin nelle strutture individuali della specie, dei criteri dell’economia, **dà al concetto di alienazione una struttura biologica che in effetti travalica la contrapposizione di classe**, che storicamente ha accompagnato tutta la civiltà dell’economia fino ai nostri giorni. Laddove Marx affermava di dover abbandonare lo studio della natura per concentrarsi sulla storia, oggi ci troviamo di fronte all’esigenza opposta, **ma non contraddittoria**, di ritrovare la natura al centro di un processo storico che la sta negando in nome di quel profitto che ha già da tempo negato l’uomo.

La riconciliazione tra uomo e natura diventa il presupposto di ogni ipotesi di rivoluzione, perché **lo sfruttamento del tempo di lavoro e il conflitto sociale che ne deriva travalicano ormai quella contrapposizione di classe in cui storicamente, finora, la questione sociale si è espressa**.

La forma moderna del dominio del capitale sull’uomo, con il suo corteo putrescente di inquinamento generalizzato **dagli oceani ai cervelli**, dai cuori ai cibi che dovrebbero nutrirne i desideri, **sposta nel cuore della natura e della natura umana la presa di coscienza necessaria e possibile delle reali condizioni dell’esistente**. E’ quanto ha reso la **politica specializzata** un’attività intrinsecamente spettacolare e la **critica sociale della vita quotidiana** l’espressione radicale di un’esigenza urgente di totalità»<sup>43</sup>.

Come si può ben vedere, i tratti da noi “grassetati”, introducono un elemento oggettivamente innovante rispetto a quanto “**Vis-à-Vis**” ha scritto, ad esempio, riguardo alla critica della vita quotidiana<sup>44</sup>. E tale “innovazione” però riconferma, al contempo, la giustizia della scommessa che la rivista ha consapevolmente tentato, nel scegliere di

<sup>41</sup> Per strano paradosso, si può notare che, di volta in volta, sui due fronti opposti si sono andate delineando figure di valenza alternata, se di fronte all’“asineria” dell’antisemita panrusso Bakunin, si ergeva l’imponenza critico-teorica di un Marx, di converso al dogmatismo autoritario e neo-giacobino di un Lenin, faceva da virtuale contraltare l’affascinante complessità di un gigante come Kropotkin, per giunta in un intricante, perenne alternarsi dei ruoli, rispetto, proprio, al mai pienamente esplicitato oggetto del contendere: “individualità *contra* collettivo”.

<sup>42</sup> Jean Pierre Voyer, **Reich, modo d’uso**, alla Sezione **Immaginari alterati**.

<sup>43</sup> Sergio Ghirardi, **Presentazione**, a J.P.Voyer, **Op.Cit.**

<sup>44</sup> Cfr., ad esempio, il nostro editoriale del fascicolo n. 7, 1999.

cooptare nell'arco dei propri "consolidati" collaboratori, un riconosciuto esponente di quel "filone" di pensiero critico che si rifà esplicitamente all'esperienza ed all'elaborazione dell'Internazionale Situazionista. Infatti, pur sostenendo una sorta di sopravvenuto depotenziamento di quel **nucleo contraddittorio** costitutivamente presente - e tuttora inamovibile - all'interno del rapporto di salario, del conflitto, cioè, fra lavoro e capitale, Ghirardi conferma la «**non contraddittorietà**» rispetto a tale "classico" fronte dello scontro di classe, del nuovo "crinale" su cui la «forma moderna del dominio del capitale» ha dislocato le condizioni materiali del potenziale conflitto che di essa saprà esprimere operativamente la negazione storica. Quindi, fra i due corni - da lui individuati - su cui oggi si struttura l'ineliminabile **instabilità sistemica** della formazione storico-sociale capitalistica, nelle sue definitive forme di **comunità materiale del capitale totale**, non c'è, a suo avviso, alcuna alterità oppositiva, bensì una **possibile complementarità sinergica**.

Tanto basta, evidentemente, perché il terreno d'intesa garantisca un proficuo e saldo punto d'appoggio per approfondire il discorso, fra noi. Discorso che non può esimersi dall'indagare, appunto, questa sorta di dualismo della contraddizione, che poi rimanda, di fatto, alla diade individuo/collettivo; laddove, appunto, parrebbe ascrivere al primo polo la critica della vita quotidiana, ed al secondo, la "solita" lotta di classe inscritta, più o meno esaustivamente, all'interno dell'orizzonte delineato dal rapporto di salario.

Detto questo, l'unica considerazione che riteniamo necessario nonché possibile qui inserire, riguarda il fatto che "**Vis-à-Vis**", a differenza di quanto afferma l'amico Ghirardi, **non** vede alcuno sdoppiamento dell'asse su cui si incentrerebbe, oggi, la contraddizione che mina alle fondamenta gli assetti del "comando di capitale". "**Vis-à-Vis**" ha sempre sostenuto, "semplicemente" - sulle tracce di Marx -, che dopo la sua ultima epocale rivoluzione tecnologica, *Monsieur le Capital* ha potuto dispiegare il proprio dominio su scala planetaria, intensificando **oggettivamente** il processo di astrattizzazione in cui è **andato sussumendo pervasivamente l'intero arco delle attività e delle relazioni umane**. Tale intensificazione ha comportato, fra l'altro, l'evidente potenziamento di quelle "contraddizioni **oggettive**" che Marx disvelava nel **disfunzionale** rapporto che il capitale **inevitabilmente** tende a **instaurare fra le forze di produzione ed i rapporti sociali determinati/anti della produzione stessa**.

Gli unici elementi di novità indotti da quella che abbiamo definito come l'"**intensificazione dell'astratto**"<sup>45</sup> vanno individuati nel fatto - peraltro certo non indifferente - che, da un lato, torna "alla ribalta" il dato dell'**oggettività** intrinsecamente contraddittoria del ciclo accumulativo del capitale, che per tutta la fase delle grandi lotte dei sessanta/settanta, era stata in qualche modo relegata nell'ombra (infatti, il soggetto collettivo di quel ciclo conflittuale aveva giustamente recuperato, alla sua pratica-teorica di massa, **l'assoluta centralità del livello soggettivo di contraddittorietà, intrinseco al rapporto di salario**, su cui esso stesso si fondava; ciò, di contro al **determinismo meccanicistico** caratterizzante l'unilaterale rimando **alle sole** contraddizioni oggettive, fino ad allora praticato ed **imposto** dall'ortodossia delle organizzazioni storiche del movimento operaio).

Da un altro lato, ma **conseguentemente**, viene a delinarsi in modo netto ed ormai imprescindibile il problema delle **compatibilità ecosistemiche** - che pur Marx aveva già saputo mettere a fuoco 150 anni fa - rispetto al "modello di sviluppo" imposto al mondo dal capitale<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> Su questi temi fondamentali, inerenti l'**astratto**, oltre i già richiamati specifici contributi di Raffaele Sbardella, sui fascicoli di "**Vis-à-Vis**" nn. 6 e 7, possiamo di fatto rimandare pressoché all'intera produzione della rivista, in quanto tale categoria - dell'astratto - costituisce il **nucleo centrale** del nostro confronto critico con la realtà sistemica del capitale, oltre che il perno fondante del nostro rifarsi a Marx, o meglio del "**nostro Karletto**".

<sup>46</sup> Non si contano le volte che "**Vis-à-Vis**" ha richiamato il concetto di **chance**, che Benjamin riprende dal Marx del **Manifesto** - il quale individuava un **aut-aut** ultimativo: **o il socialismo, o la barbarie della comune disfatta delle classi in lotta** -, congiuntamente alla sua metafora della locomotiva della storia lanciata a folle corsa verso il baratro, in "attesa" che "qualcuno" si prenda l'impegno di cercare di tirare il freno.

Ma c'è di più. Al di là del dato comunque significativo che Ghirardi ha aggiunto la specificazione di “**sociale**”, alla critica della vita quotidiana, esplicitando così il fatto assai rilevante che tale critica stessa non può trovare compiuta articolazione nella dimensione parcellizzata del microcosmo individuale, ma deve sapersi dispiegare su un piano imprescindibilmente più vasto, ci sembra che i modi, tempi e luoghi idonei al manifestarsi di tale critica stessa, se si vuole che essa sappia giungere ad esprimersi con incisività idonea allo scopo, necessitino di una qualche definizione più attenta.

Ci ostiniamo a credere, infatti, che la **dimensione collettiva dell'agire umano**, tenda sempre e comunque ad esprimere un *quid plus*, rispetto alla mera sommatoria delle singolarità coinvolte, e siamo certi che nel **gruppo in fusione** si struttura una complessità sinergica che **sola** può realmente ambire a dare esecuzione operativa alla **negazione della negazione di sé**, sul piano del proprio riconoscersi immediato come **comunità umana** (il *Gemeinwesen* marxiano) radicalmente altra ed antagonista rispetto alla comunità del capitale, ma anche sul piano della propria **capacità/possibilità** materiale di incidere direttamente negli **snodi vitali** della negazione stessa. Quindi, da ciò si ricava anzitutto che, a nostro avviso, ancora oggi, il processo di valorizzazione mantiene dei **luoghi specificamente deputati** al meccanismo di espropriazione che lo connota e lo fonda, come fulcro portante dell'intero ciclo di capitale. La **colonizzazione** dell'intera dimensione della quotidianità e della sfera bio-psichica umana, costituisce senz'altro una determinazione essenziale della preservazione/perpetuazione/penetrazione del dominio, ma pur afferendo di per sé alla sfera complessiva del valore in processo, la frammentarizzazione delle esistenze individuali proiettate e disperse (“**naturalmente**”, **nell'epoca borghese**) nell'**atomizzazione onnicomprensiva del mercato** rende pressoché impraticabile un'effettiva, simultanea operazione di “smarcamento” dal dominio stesso, l'unica in grado, credibilmente di farne **implodere, svuotandoli**, i meccanismi sistemici complessivi.

Solo per questo, riteniamo, con Marx, che ancora sia indispensabile rintracciare i veri bandoli della matassa intricatissima delle odierne “**filiera**” produttive, perché solo riuscendo ad agire dentro di esse si può sperare (blochianamente) di ottimizzare la forza vulnerante di un antagonismo che, fra l'altro, può con maggior facilità riconoscersi come tale, nella possibilità di una diretta messa a fuoco dell'oppressivo meccanismo di sfruttamento contro cui si ribella.

D'altronde, quando “*Vis-à-Vis*” ha ripreso, e “calato” nell'attualità, la categoria marxiana di “**proletariato universale**”, ha inteso specificamente prendere e dare atto dell'ormai compiuto passaggio ad una stratificazione sociale tendenzialmente e sostanzialmente bipolare, quale **Il Manifesto** marx-engelsiano aveva già esplicitamente previsto: da una lato l'infima minoranza degli espropriatori, dall'altra l'enorme maggioranza degli espropriati. E in tale quadro, effettivamente, **le** classi, così come l'iconografia del “Marxismo” classico amava elencarle, sono venute meno, riaccorpandosi in un orizzonte estremamente meno segmentato. Ma questo non sta a significare né che le discriminanti e lo scontro di classe si siano estinti nel nulla (ché anzi assai raramente, nella sua lunga storia, il capitale ha saputo, come oggi, far valere le prime, tramite una conduzione così ferocemente arrogante del secondo), né che la categoria della composizione di classe abbia perso alcunché, sul piano della propria valenza critica (visto che l'**inchiesta di classe** rimane a tutt'oggi una “bussola” insostituibile per la decrittazione politicamente orientata di quell'indistinto, ribollente magma sociale che oggi il capitale ha saputo “ammassare”, omogeneizzandolo nel ciclo astrattizzante della merce, tramite il dissolvimento delle infinite, differenti determinazioni concrete, che ne frammentavano l'originaria struttura).

Il problema, dunque, per “*Vis-à-Vis*” - come per chiunque non accetti l'esistente - è e rimane quello di riuscire ad individuare i percorsi più funzionali allo scopo. E perciò, a quanti credono, per dirla con Rossanda, che «la libertà della forza di lavoro si possa

realizzare senza intaccare il potere dominante e di regolamentazione mondiale»<sup>47</sup>, ma semplicemente ricorrendo all'atomizzazione dell'"impresa individuale", sia pur eterodiretta - dato che il sistema di produzione non costituirebbe più il reale terreno del contendere -, riproponiamo la provocatoria, azzeccatissima domanda che la stessa Rossanda rilancia, quando **si e ci** chiede:

«Che senso ha l'attacco attuale del padronato a ogni forma di soggettività contrattuale della forza di lavoro? L'energia con la quale esso tenta di offuscare l'importanza del lavoro dipendente è pari soltanto a quella che impiega per negarne i diritti: sarebbero il salario, l'orario, le normative, i sistemi previdenziali che impedirebbero al capitale europeo di competere sul mercato mondiale. Deregolamentare salari, orari, norme e previdenza sarebbe condizione *sine qua non* per procedere. In altre parole il lavoro è la voce del bilancio che si vuole in ogni modo ridurre. **Non c'è una contraddizione?**»<sup>48</sup>.

Insomma, per noi, come innumerevole volte ormai argomentato, nessuna mitologia della "rude razza pagana", alla Tronti, né deliri di vetero fabbrichismo o di apodittiche "centralità politico-strategiche" di qualche comparto particolare di classe, che dovrebbe "dirigere tutto per tutti", ma solo la convinzione che l'immane galassia del proletariato universale, di tutti coloro cioè che, in un modo o in un altro, vedono **negata la propria umanità** in questo mondo di merda, dovrà riuscire a comprendere al proprio interno anche **quella specifica composizione di classe** che sarà in grado, **per la sua collocazione materiale dentro il ciclo della produzione**, di convogliare nel luogo del proprio **radicamento strutturale** l'intera forza del soggetto collettivo: una sorta di **centralità strumentale**, un **punto di leva** per inceppare l'intero meccanismo, garantendo una reale incisività anche a chi, nella sua posizione di marginalità, pur esprimendo magari una forza eversiva enorme, non riuscirebbe mai a colpire il **vero bersaglio**.

Ciò, nella consapevolezza che anche così, comunque, il "nodo gordiano" insito nella forbice **individuo/collettivo** - da cui "automaticamente" discende, poi, anche il rapporto **singolo/società** -, sarà comunque destinata a riproporsi: soprattutto finché non si potrà tornare a sperimentare "sul campo" la diretta riproposizione di quelle modalità associative di autorganizzazione a democrazia diretta, ipotizzabili **solo** con il rimanifestarsi di una nuova insorgenza di soggettività collettiva. Solo allora forse, se saremo finalmente muniti dell'**opportuno apparato categoriale**, si potrà affrontare l'"abisso" di fronte a cui si ritrasse per primo già lo stesso Cesare Beccaria, intorno alla metà del 1700<sup>49</sup>, e nella cui inesplorata profondità precipitò sin da subito quella **unità dei proletari**, da tutti, più o meno in buona fede, sempre invocata. Infatti, proprio Beccaria terminò la sua opera fondamentale, **Dei delitti e delle pene**,

«col tormento di un conflitto interiore irrisolto. Nel **Dei delitti** due sono le figure che si confrontano e si scontrano: la figura del virtuoso, che porta con sé e impone rousseauianamente le ragioni della società; e la figura del ribelle, che porta con sé e difende le ragioni dell'individuo singolo e della sua libertà integra e indivisibile. L'utopia ugualitaria qui agisce da dietro le quinte e fornisce ora all'una ora all'altra i motivi del loro reciproco opporsi. La contraddizione viene di volta in volta superata, ma l'equilibrio conquistato è debole e pertanto spezzato ogni volta dal riemergere del conflitto. Un'opera

<sup>47</sup> Rossana Rossanda, **Il punto cruciale ...**, Op.Cit.. La grassetatura è nostra.

<sup>48</sup> **Ibidem**.

<sup>49</sup> Ben 100 anni prima di Marx, dunque, il quale, per usare un'espressione di Bruno Bongiovanni (cfr. in questo fascicolo, **Storia, memorie, comunismo**, Op.Cit.) «è la voce di un secolo (il XIX) che, dal punto di vista dell'*autopraxis* proletaria e socialista, ha individuato "il sogno di una cosa" ed ha cercato di farlo sgorgare dall'anatomia della società civile», e con questa meta costantemente davanti a sé, il Moro lavorò tutta una vita per individuare la **possibile praticabilità** di una **chance** di **autocostituzione** del *Gemeinwesen*, della comunità umana, **rendendo concreta l'utopia** di tutti i ribelli della storia di poter vivere in un mondo **ove la libertà dell'uno nasce e non finisce ove nasce la libertà dell'altro: il comunismo**.

dunque non conclusa, aperta ad ulteriori sviluppi, in attesa di una sintesi e di una conclusione diverse»<sup>50</sup>.

Evidentemente, come già sottolineato, si tratta di questione dalle valenze enormi ed articolatissime, ma proprio per questo pretendiamo “metterla sul piatto”, al fine di esplicitare con franchezza che proprio per tale interna, pressoché irrisolta aporia, riteniamo indispensabile tenere assolutamente “aperto”, e semmai consolidare ulteriormente, il confronto/collaborativo con quel filone di pensiero “*pro-situ*” che, attraversando il “fuoco freddo” del cosiddetto pensiero negativo, reca con sé un patrimonio di critica indispensabile per la ridefinizione/ricostruzione dell’opzione comunista, su un livello adeguato alla critica del capitale totale.

□ D'altronde, senza limitarsi a notare quanto già sia eloquente la ripresa fortissima su scala mondiale della “cultura” dell’anarchismo - basta farsi una “navigatina” di una decina di minuti in rete -, va pure comunque rilevato che quasi tutto ciò che si muove attualmente in senso antagonistico, rispetto ai nuovi assetti “globali” del dominio capitalistico, evidenzia in modo limpido la permanenza profonda, dentro di sé, dei segni di tale nascosta, mai sanata contraddizione. Anche “Seattle”, e tutto ciò che ne è seguito sul piano mobilitativo a livello intercontinentale, ne rivela i riflessi, all’interno della pur fluente dialettica che ha saputo garantire un’interazione proficua fra le varie anime, spesso anche assai distanti e distoniche, confluenti in tale primo manifestarsi di un movimento contestativo “globale”. Anche a Seattle, di fatto, la dialettica fra le varie componenti ripropone i soliti due corni del dilemma singolarità/collettivo<sup>51</sup>, anche se, per ora, la contraddizione che emerge più evidente - celando quella più profonda e “seria” appena richiamata - resta quella immancabilmente riproponendosi fra pseudo-avanguardie politiche organizzate ed autonome soggettività sociali.

E infatti, non a caso, anche le reazioni “politiche” (o meglio dei “politici”) che hanno accolto l’“avvento/evento-Seattle”, ricalcano e si allineano su tale falsariga: c’è una “società civile”, a livello tendenzialmente planetario, che sta rialzando la testa e che **abbisogna urgentemente di una rappresentanza politica**<sup>52</sup> che funzioni da cervello di quella testa. Laddove è invece evidente che, semmai, si tratterebbe, più che di un “cervello”, di un vero e proprio “cappello” calato dall’alto e separato dal corpo del movimento. Avremmo così a che fare con il ritorno della “grande politica”, coniugata magari sul crinale della «nuova grande operazione riformatrice» patrocinata da “**la rivista del manifesto**”<sup>53</sup>, non più relegata ad un angusto scenario nazionale.

<sup>50</sup> Abbiamo tratto la citazione dal testo di prossima pubblicazione di Raffaele Sbardella, intitolato **Beccaria/Dei/Delitti e Delle/Pene/Con/Note**, di cui una prima parte è già stata pubblicata col medesimo titolo, su “**Parole Chiave**” n. 19, 1999. Si tratta di un’originale reinterpretazione, articolata attraverso le lenti del “Marx dell’astratto”, di un Beccaria pensatore *ante litteram* della problematica utopica ed anarchica.

<sup>51</sup> Come molto più “in piccolo”, avvenne nella “famosa” notte della *street parade* carnascialesca di Roma: nel merito si veda più avanti, in questo fascicolo, il già citato **Dossier Karletto contra Totonno**. Sulle ormai storiche giornate di Seattle, si vedano invece gli allegati nn. 1 e 2 di questo editoriale.

<sup>52</sup> La “tesi”, come si è già accennato “interloquendo” con Rossanda, è di questo tipo: così come si diviene reali, “si giunge a vivere”, soltanto nel momento in cui i *media* ti danno “la vita”, strappandoti alla non-esistenza dell’anonimato, così, altrettanto, solo il livello di una acquisita rappresentanza politica garantisce l’esistenza reale dei soggetti sociali: senza delega a qualche “professionista serio” del politicantismo, semplicemente si viene rimossi, negati, come affatto invisibili e quindi inesistenti, sul mercato-spettacolo della “grande politica”!

<sup>53</sup> Che, infatti, ha tempestivamente ospitato un articolo di Luciana Castellina (**Tartarughe e operai. Una lettura di Seattle**, su “**la rivista del manifesto**”, n.2, Gennaio 2000), ove asserendo che con Seattle si attua «un ritorno alla grande politica», si enfatizza un giudizio assai “di parte” con cui si pretende che «il successo [dei “manifestanti” di Seattle] nasce dall’aver preso nettamente le distanze [...] dallo spontaneismo e dal basismo. [Essi] segnano dei punti perché hanno saputo costruire alleanze, perché hanno scelto di negoziare con le istituzioni, non di ignorarle, proponendosi obiettivi tattici, che cominciano a definire con grande precisione, perché sanno utilizzare gli intellettuali, quelli “organici”, ma anche quelli più distanti che cominciano a riflettere criticamente verso i processi che pure loro stessi hanno evocato [...] Hanno denunciato ma anche proposto e interloquuto» ... e così via appiattendosi la valenza di enorme potenziale **apertura sul futuro**, peculiare di Seattle, sul banale lessico di una

All'interno delle medesime coordinate che delineano lo scenario appena configurato, c'è poi una variante che potremmo definire "di base", e già operante, con buona pace dei mattatori della "grande politica concertativa", per ora relegati in secondo piano: singoli gruppi politici - di base, appunto - si inseriscono all'interno del movimento e, mantenendo la loro strutturazione fondamentalmente separata, si impegnano in una dialettica **orizzontale**, e ancorata ai principi della democrazia diretta, con gli altri gruppi. In questa dinamica, ogni gruppo riesce a pesare in base alla sua capacità di previsione, di efficienza politica e di comunicazione.

Orbene, è evidente che il primo scenario è quello da scongiurare, anche se già in parte va prendendo forma. Infatti, i *leader* più noti delle Ong, dei gruppi *radical*, ecologisti ecc. americani, hanno sin da subito incominciato col parlare **al** movimento nei suoi *teach in*, come "esperti" (e fin qui, ovviamente nulla da eccepire), ma poi, col passare del tempo e con il graduale rallentamento dell'iniziale spinta mobilitativa delle giornate di Seattle, hanno finito sempre più spesso con il parlare **per** il movimento.

Ma, ciò malgrado, questo tipo di dinamica, in quella prima esplosione, era stata interdotta nel suo compiuto dispiegamento, grazie all'atteggiamento radicale di piazza. I *leader* "non violenti" avevano puntualmente emanato le loro condanne nei confronti dei "soliti 50 facinorosi", ma questo non era stato ancora sufficiente affinché essi riuscissero con qualche credibilità a spendersi come mediatori tra una massa ribelle, ma sostanzialmente pacifica, e l'*establishment* istituzionale. E tale interdizione è stata possibile soltanto perché l'azione diretta dei presunti 50 di cui sopra<sup>54</sup> non ne ha provocato l'isolamento, ma si è saputa immediatamente sintonizzare e fondere con il "sentire collettivo della piazza": sicché questa ha largamente avallato quei comportamenti e ci si è riconosciuta.

La capacità di singoli gruppi di compiere le azioni giuste al momento giusto, per far fare un passo in avanti nel livello dello scontro, è **tipico delle dinamiche di fusione del soggetto collettivo**. Si tratta di un momento delicato, sempre suscettibile di un ulteriore scarto qualitativo (ma **squalificante**), sulla cui base il "gruppo" può giungere a coagularsi in se stesso ed a costituirsi come avanguardia separata ed esterna. Ma questo processo è tanto più interdotta (anche se mai completamente scongiurato), quanto più la fusione del soggetto collettivo risulta avanzata e saldamente innervata su **solide basi materiali e fitti reticoli comunicazionali**. Quanto più, in altri termini, i singoli individui e gruppi sono

---

concertazione (consociativismo?!) "responsabilmente" riformatrice, tipica del ceto politico professionale (pur "radicaleggiante all'americana"), di cui fa da sempre parte l'Onorevole Castellina.

<sup>54</sup> A tale proposito, il testo curato dai compagni del Movimento Antagonista di Toscana e pubblicato con tempestività encomiabile (**La battaglia di Seattle**, Comunicazione Antagonista Edizioni, Firenze, Gennaio 2000) è risultato molto utile, come fonte di informazioni in presa diretta, al fine della comprensione delle dinamiche reali su cui si è andata articolando l'incisiva miriade di azioni di piazza, con cui il "popolo di Seattle" seppe materialmente "prenderci la città" e non già solo "la scena mediatica", come troppo spesso, ormai, comincia a verificarsi, e non solo qui in Italia, dove vantiamo dei veri maestri del genere, nell'area del "tutabianchismo" (Cfr. sopra, alla nota 21). Confronta anche, in merito a tale ultima considerazione, il "pezzo" di Marco D'Eramo, inviato da Philadelphia, su "il manifesto" del 3-8-2000, che in chiusura riporta queste parole assai lucide ed eloquenti, dove si legge: «se non ci sono scontri e arresti, i *media* rimangono distratti, come hanno dimostrato i primi due giorni di proteste qui a Philadelphia. Martedì infine, con il "Dragone addormentato" i dimostranti sono riusciti, ha scritto il "**New York Times**", a <rubare la scena alla *Convention*>. Questa dinamica però pone un problema, e cioè che **la protesta risulta prigioniera della stessa logica dei partiti**. E che i repubblicani chiusi nella *Convention* e i dimostranti sdraiati agli incroci dissentono su tutto tranne che sull'informazione spettacolo dalla quale dipendono ambedue» (grassettatura nostra). Insomma, tornando ancora una volta a Rossanda, potremmo dire che «non c'è potere che non determini un suo ordine simbolico, ma non basta spezzarne l'ordine simbolico per spezzare il potere», come dire che **l'immaginario** - nonché le immagini mediatiche che oggi tendono a definirne privilegiatamente il lessico -, **di per sé, non basta a surdeterminare la durezza del reale**, il quale pretende di essere affrontato non solo con una strumentazione "virtuale", per quanto enfaticizzata (spettacolarizzata!), ma anche e soprattutto con la **forza materiale che solo può esercitare chi di quel reale stesso partecipa nelle proprie stesse strutture fondative: il soggetto collettivo rivoluzionario**.

concretamente accomunati da una condivisione immediata di valori e obiettivi di fondo, nonché dei relativi mezzi atti a conseguirli.

Si potrebbe quasi dire che il ruolo di questi gruppi che “spingono in avanti” è di tipo **maieutico**. Essi fanno in maniera sufficientemente coerente ed esplicita ciò che tutti gli altri percepiscono in maniera ancora confusa: un “ruolo” non già “delegato”, e tanto meno con carattere di permanenza, bensì ogni volta conquistato sul campo e di per sé mai consolidato una volta per tutte (insomma, nulla di più e nulla di meno di ciò che Marx individuava come il prerequisito minimo essenziale per quanti avessero voluto definirsi **comunisti**). Stiamo evidentemente parlando di una dinamica che va al di là della condivisione di alcuni percorsi politici, tra gruppi differenti ma ancora fundamentalmente separati. Ma è altrettanto evidente che innescare un processo di condivisione di obiettivi e di relativi mezzi è il primo passo da compiere.

Dal momento che il movimento di Seattle ha oggettivamente lanciato un segnale cui ha fatto séguito l’instaurarsi di un vero e proprio “percorso mobilitativo” all’insegna della lotta contro la globalizzazione **del** capitalismo<sup>55</sup>, non si può che parteciparvi con il portato della propria esperienza e della propria particolarità (anche organizzativa). Ma tutto ciò non è ancora sufficiente. La sommatoria dei singoli gruppi non è ancora un movimento, non è un soggetto collettivo. Come tale non ha la forza di “**sparigliare il gioco**” del capitale globale.

Se ci si limita a fotografare la situazione attuale, è facile rilevare conflitti di interessi tra le diverse anime del movimento, le debolezze, i limiti. Ma se ha senso - come siamo convinti che sia - considerare Seattle come una svolta, un vero e proprio “evento”, si deve avere la capacità di prendersi il rischio di proiettare lo sguardo al futuro. Non bisogna fermarsi a ciò che sono state quelle giornate - **e tanto meno le successive** -, ma occorre proiettarsi verso ciò cui esse possono **preludere**.

Se Seattle è stato un punto di svolta è perché allude alla ricomposizione di un soggetto collettivo finalmente a dimensione **planetaria**: il **proletariato universale** presente non solo come oggetto passivo dello sfruttamento capitalistico, ma come soggetto collettivo, attivo e consapevole. Se questo processo andrà avanti, tutte le ossificate divisioni presenti nel fronte anticapitalistico non verranno certo meno d’incanto, ma verranno fortemente rimesse in discussione e fluidificate. **Tutti** a quel punto saremo chiamati a rinunciare alle nostre anguste particolarità, per fonderci nel nuovo soggetto che darà luogo a sue proprie strutture associative, di coordinamento e di comunicazione. Le differenze politiche non scompariranno, **ma risulteranno da un’autodifferenziazione di un’unità presupposta e non rappresenteranno più l’incerta giustapposizione tra parti separate combacianti a fatica**.

Siamo consapevoli di lanciare una **scommessa**, ma non di gioco d’azzardo si tratta. Le premesse materiali affinché tale scommessa vada a buon fine si stanno realizzando sotto gli occhi di tutti, tranne che di coloro i quali, ostinandosi a guardare verso l’alto, **verso il cielo della politica**, non sono assolutamente in grado di avvedersene.

Siamo altrettanto consapevoli che le condizioni materiali non bastano. Ma siamo anche certi che se questo **scarto in avanti** della soggettività collettiva non avverrà, non si avranno mai le carte in regola per far saltare in aria il perverso tavolo da gioco del capitale totale.

Guardare in avanti è l’unico modo per non fare passi indietro, ma di per sé soltanto non basta: bisogna anche conoscere il passato da cui proveniamo, per riuscire ad assumere

---

<sup>55</sup> Laddove, la sottolineatura sta ad evidenziare il fatto che non è ovviamente la prospettiva del famoso “**villaggio globale**” a contenere, di per sé, alcunché di negativo (ché, anzi, l’opzione comunista stessa **prevede e pretende** un orizzonte di riferimento operativo su **scala assolutamente universale**), ma semmai, il dato orripilante che tale abbattimento storico di tutti i vincoli e le barriere, condotto oggi a termine dal capitale (di cui già parlava **Il Manifesto** marx-engelsiano, come del lato **ferocemente rivoluzionario** della borghesia), possa segnare non già l’aurora di un nuovo mondo qualitativamente altro, ma solo l’ulteriore, definitivo consolidamento del dominio capitalistico: l’edificazione e l’eternizzazione della comunità materiale del capitale antropomorfizzato.



piena consapevolezza dei limiti del presente e delle possibilità del futuro. Soltanto questo dispiegato **insieme prospettico** ci può consentire, oggi, di evitare fughe o scorciatoie velleitarie ... **sostanzialmente all'indietro!**

□ Il compito che ci attende è dunque non da poco. E a tutti coloro che oggi, a qualsiasi titolo, si fanno parte in causa di quel "brulichio" accennando al quale abbiamo aperto questo editoriale, anche a quanti fra costoro sentiamo più vicini ed omologhi a noi, crediamo di essere pressoché obbligati a rispondere - per quel poco di legittimazione che ci sentiamo di esserci conquistati tramite quanto, sia pur di minimo, "**Vis-à-Vis**" a tutt'oggi è riuscita a produrre - con **una precisazione di merito assolutamente obbligata**: sono vent'anni che subiamo il gioco di *Monsieur le Capital* e riteniamo dunque, che inchinarci ancora una volta alla conduzione della partita che esso ci propina, non "sparigliando" la mano, come usa dirsi, rischi di trasformarsi definitivamente in una sorta di autentica perversione masochistica<sup>56</sup>.

La scadenza della ennesima *kermesse* elettorale, per le "politiche" del 2001, non deve diventare l'ennesimo cogente ricatto su cui farsi **incastrare**; in nessun modo, sia che su di essa si pretenda orientare un qualche improbabile processo costituente, mirato ad un cartello elettorale, sia che si intenda più pragmaticamente cercare solamente di riassembleare una sorta di "fronte", per l'ennesima lotta di resistenza. Lo sfondamento c'è già stato e semmai sarebbe ora di riprendere finalmente l'iniziativa ... il problema è, facendo eco a Bellofiore, «**come?**»<sup>57</sup>.

Se è vero - come senza ombra di dubbio lo è -, che siamo di fronte ad una rivincita del capitale che è giunta ad innescare addirittura una sorta di autentica mutazione antropologica, **non è pensabile** proseguire come se nulla sia successo così nella realtà oggettiva, come nella valenza soggettiva e nei paradigmi fondanti della "sinistra"! Qualsiasi pretesa di continuare nell'ottica scadenziistica e un po' **pavloviana** del "colpo su colpo", potrà pure essere nobilitata dall'ansia di una **testimonianza di irriducibilità** (della serie: "alla faccia vostra, ci siamo ancora, e ancora, e ancora ...") sino all'"ultimo respiro", ma urge riconoscere che essa non ha pagato, non paga e non potrà pagare!

Se da un lato, intorno alla proposta di Bertinotti, nella "migliore delle ipotesi", si sta avviando - come nota acutamente l'amico Bellofiore<sup>58</sup> - «un'elaborazione teorica che si vuole ecumenica dentro il "partito" - e che prende spunti da riferimenti che si direbbero incoerenti tra di loro, come Revelli, Rossanda, Virno, e così via - con un annegamento della contraddizione di classe nella pratica effettuale, forse giustificata da una lettura della situazione presente come segnata dalla sussunzione reale della "società" al capitale, di evidente ascendenza negriana».

Dall'altro lato, nell'area dell'autorganizzazione e dell'autogestione, che ancora si riconosce nell'antagonismo **anticapitalistico** - al cui interno "**Vis-à-Vis**" è nata e tuttora operativamente si colloca, come **alveo aperto di discussione ed elaborazione collettive** -, la situazione non si presenta affatto molto più rosea. Certo, tale area non mostra alcun vacillamento sul fronte di un'opzione di **radicalità critica** assolutamente fuori discussione, ma questo non comporta che si sia giunti ad una chiarezza analitica e programmatica, finalmente idonea ai compiti che la fase imporrebbe.

Le stesse ben note dinamiche innescatesi lungo l'articolato percorso di mobilitazioni "anti-globalizzazione", che ha caratterizzato l'ultimo inverno/primavera, pur avendo

<sup>56</sup> Salvo, ovviamente, il sacrosanto e buon diritto di chiunque ritenga di procacciarsi il suo piacere quotidiano, inchinandosi a Von Masoch.

<sup>57</sup> Riccardo Bellofiore, **Op.Cit.**

<sup>58</sup> Il quale Bellofiore, riguardo alla proposta di Pintor, sostiene ch'essa incorre «nel pericolo, davvero mortale, [...] di approdare ad un cartello elettorale per le prossime politiche [...] poco più di un pannicello caldo» (**Op.Cit.**) ... e qui emerge un elemento di dissenso: noi siamo certi che **non** di "pericolo" si tratti, ma di **assoluta certezza!**

“ripulito” il quadro da una serie di ambiguità e rimossi, che incombevano ormai da anni<sup>59</sup>, non per questo hanno fino ad ora saputo rilanciare lo sforzo collettivo adeguato per la necessaria, profonda e soprattutto **unanimente condivisa** ridefinizione complessiva del “**senso strategico-politico**” dell’area stessa.

In tale situazione, evidentemente, la perpetuazione di una tensione mobilitativa pur da sempre incentrata nella **dimensione militante** di un quotidiano impegno di radicamento sociale, rischia di scadere in una sorta di **ritualizzazione**, altrettanto negativa di quella spettacolarizzazione che si sa giustamente criticare nel presenzialismo mediatico del “tutabianchismo”. Né ci pare esauriente il tentativo che pure si è fatto, sull’onda di Seattle, per ridefinire gli ambiti di tale costante sforzo mobilitativo, sulla base della mera enfaticizzazione di una presunta valenza qualitativa, intrinseca all’“**azione diretta**”, a fronte di una critica assai sbilanciata, in termini formalistico-metodologici<sup>60</sup>, nei confronti di quanti - un tempo a sé politicamente consimili - andavano imboccando derive compromissorie, di stampo indiscutibilmente opportunistico. Laddove poi, quella stessa determinazione dell’azione diretta non si riusciva a collocarla criticamente, all’interno di un quadro complessivo comunque capace di affrontare la *vexata quaestio* (già individuata, come accennato, dallo stesso succitato Beccaria) dell’uso della forza e del diritto alla ribellione, ed alla sua adeguata praticabilità.

Dinnanzi a tale situazione, “*Vis-à-Vis*” ritiene quindi che, al di là, evidentemente, della contingenza obbligatoria del “quotidiano”, ove comunque bisogna sempre saper esprimere una presenza di impegno e di lotta, affatto continuativa, anche la stessa proposta avanzata da D’Ubaldo e Miliucci<sup>61</sup> ed a cui guardiamo con ovvio **interesse**, debba saper tener conto che, se appunto «**progetto**» ha da essere, non sarà comunque «semplice» portarlo avanti, ma **necessiterà di tempi e luoghi idonei**. Dovrà sapersi articolare come un **processo aperto**, teso anzitutto - per riprendere alcune lucide considerazioni dei compagni di Officina 99 -, a «cogliere in profondità le forme, i contenuti, il senso dell’antagonismo sociale, delle contraddizioni sociali su cui esso si fonda. Su tali questioni, non è facile trovare una risposta definitiva, ma una tensione alla ricerca e alla ridefinizione teorica è oggi sull’agenda di qualsiasi comunista che voglia dare senso e prospettiva alla propria identità politica»<sup>62</sup>. Ciò, nella presupposta necessaria consapevolezza critica/autocritica che «in verità, il nostro contesto sociale, mal si presta a simili ragionamenti, mentre favorisce forme anche radicali di mobilitazione sociale che però, proprio in virtù di questa difficoltà ad impostare un approccio teorico complessivo, rischiano spesso di ridursi a mero agitazionismo sociale, sperimentazione sul campo immediata ma inconcludente e senza fine»<sup>63</sup>.

Solo in questa prospettiva si porranno le condizioni minime perché il “progetto” (**comunque lo si chiami**) riesca a decollare, evitando un ennesimo sempre più frustrante dissolvimento nel nulla ... d’altronde, compagni, sino a quando sapremo trovare la forza e la fiducia in noi stessi, sufficienti per ricominciare sempre da capo i nostri tentativi di ridefinire un senso strategico complessivo alla nostra **opzione comunista libertaria**?

Per ora, è chiaro comunque che “*Vis-à-Vis*”, dal suo canto, è senz’altro pronta ad offrirsi come **uno** dei luoghi di discussione deputati all’articolazione di tale progetto.

<sup>59</sup> Ci riferiamo qui, evidentemente, alla spaccatura venutasi a creare, all’interno di quella che, originariamente, fu l’“area dell’antagonismo”. Per tali questioni, si rimanda più avanti in questo fascicolo, al “*Dossier Karletto contra Totonno*”.

<sup>60</sup> Raramente si è saputo superare tale soglia; certo quasi mai, comunque, ci si è divisi, come direbbe Rossanda, sul piano di una «**analisi**» (**Il punto cruciale...**, Cit.) puntuale ed articolata dell’impianto teorico-progettuale della controparte. Si potrebbe dire che prevale sempre un approccio di ordine sterilmente “comportamentalistico”, a discapito dei contenuti e delle motivazioni progettuali di fondo, sottese ai comportamenti stessi (salvo poi, magari, non sa per neppure indagare, con un’adeguata strumentazione categoriale, la morfologia di questi).

<sup>61</sup> Cfr. Marco D’Ubaldo e Vincenzo Miliucci, **Un semplice progetto**, Cit..

<sup>62</sup> Riteniamo utile citare qui due stralci della *e-mail* inviataci circa a metà di maggio dai compagni di Officina 99, di Napoli, ai quali abbiamo risposto con la nota che compare in calce al presente editoriale, come allegato n. 3.

<sup>63</sup> **Ibidem.**

*La redazione  
Agosto 2000*